

La vergogna di Montegrotto: l'edificio, del Settecento, rischia di crollare

Villa Draghi abbandonata

Anche il parco è ormai diventato terra di nessuno

di Eugenio Garzotto

MONTEGROTTO - Al massimo potrebbero utilizzarlo come «set» per un film dell'orrore. Gli ingredienti ci sono tutti: un parco collinare che si è trasformato pian piano in una piccola foresta cupa e degradata, camminamenti che si inerpicano attraverso una vegetazione abbandonata a se stessa a causa dell'incuria decennale e, alla fine, una villa settecentesca lasciata al suo destino e che solo per cortese eufemismo potremmo definire «diroccata», anche se quasi certamente al suo completo sfascio non si potrà più rimediare. Ma il Parco di Villa Draghi meriterebbe senz'altro di più. Se non altro perché sorge in uno dei più pregevoli siti del bacino euganeo e la sua estensione di trentun ettari, unita alla rete dei percorsi collinari, ne farebbero senz'altro uno dei principali volani turistici e naturalistici della zona. E' invece il protagonista di uno degli episodi più eclatanti e dolorosi di menefreghismo nei confronti delle bellezze paesaggistiche e architettoniche della nostra regione. Ma andiamo con ordine. Tanto per cominciare il cancello d'ingresso è chiuso con un pesante lucchetto arrugginito (le chiavi stanno in Comune). C'è però una piccola entrata laterale con una porticina girevole d'acciaio decisamente logorata dall'età - bisogna compiere un certo sforzo per farla ruotare. Si inizia poi la salita per il sentiero principale e ci si imbatte quasi subito in bottiglie rotte, mozziconi di sigarette e preservativi usati. La zona, al calar della sera, è molto apprezzata dalle coppiette in cerca di intimità (e senza molti scrupoli igienici) nonché da spacciatori e clienti in cerca di qualcos'altro, per la gioia dei carabinieri della compagnia di Abano che periodicamente compiono incursioni notturne.

MONTEGROTTO - Villa Draghi si trova proprio al centro del comune termale, transitando lungo la circonvallazione che passa vicino al Rio Spinoso. Originariamente la villa era un palazzo mercantile di stile neogotico costruito fra il 1848 e il 1850 da Pietro Scapin, di Bagnoli, su edificio settecentesco dei Lucatello. L'immobile passò poi in eredità alle sorelle Draghi mantenendo così fino ad oggi il suo nome. Fu acquistato nel 1972 dal Comune che intendeva destinarlo ad uso pubblico. Ma nel corso degli anni sia il parco che la villa sono lentamente scivolati nel degrado più profondo. Fu nel '94 che l'allora deputato del Polo per il collegio dei Colli Riccardo Perale presentò una proposta di legge per l'istituzione, proprio a Villa Draghi, di una casa da gioco gestita dalle municipalità di Abano, Montegrotto, Galzignano e Battaglia. La successiva crisi di governo e le difficoltà politiche romane fecero però cadere nel dimenticatoio quella che poteva essere l'occasione del grande rilancio. (e.g.)



Tre immagini dello stato di abbandono dell'area di Villa Draghi

Di cestini per i rifiuti ne abbiamo visto solo un paio in tutto il Parco, in compenso sono dislocate lungo il percorso alcune panchine di pietra dall'aria un po' inquietante: sono quasi tutte posizionate in nicchie dove la vegetazione ormai la fa da padrona. Se qualcuno ci si sedesse sopra (parliamo per assurdo), dovrebbe subito ingaggiare un combattimento all'ultimo sangue con zanzare, mosconi e arbusti che ti si attorcigliano attorno alla faccia. Andiamo avanti. Dopo cinque-sei minuti di buon passo arriveremo alla Villa. Intanto tre quarti delle finestre so-

no letteralmente scomparse. Altre, al piano terra, sono state misteriosamente murate. Non certo per impedire l'entrata agli estranei, visto che il piano superiore - cui si accede da una scalinata esterna facendo lo slalom fra erbacce, nidi di vespe, patetiche recinzioni ormai semidistrutte e cocci di vetro - può essere visitato passando per un bel buco nel muro.

Il corridoio e le stanze che si aprono ai lati sono state, nel corso degli anni, grossolanamente «affrescate» da insulti, minacce e apprezzamenti di carattere sessuale di cui alcuni risalgono addirittura alla prima



metà degli anni Settanta. E poi, immancabili, ancora bottiglie in frantumi, calcinacci, bicchieri... Scegliamo di non perlustrare i piani superiori per il timore di crolli e usciamo di nuovo, con sollievo, all'aria aperta e, girando attorno all'edificio, raggiungiamo la sommità del colle. Il panorama è assai bello, il silenzio totale e il luogo riposante. Ma semideserto. A parte noi, una giovane coppia dall'aria un po' smarrita e un signore disteso su una delle (rare) panchine portate fin lassù. Eppure il luogo meriterebbe maggior fortuna: sarebbe l'ideale per gite, picnic, escursioni in «mountain

bike»... Finiamo di fantascienza e osserviamo la consistenza da savana africana del prato. Decisamente i picnic sono fuori discussione. Sarebbero più indicati i safari. Avviandoci verso l'uscita (dopo aver rischiato di finire lunghi distesi inciampando su un mucchio di mattoni) passiamo di fronte a un cartello posto all'ingresso. Fra le varie proibizioni elencate (introdurre cani senza museruola, cacciare e raccogliere fiori e frutti) ve ne una che recita testualmente: «E' vietato arrampicarsi sui manufatti e arrecare danni di sorta al patrimonio comunale». Spiritosi.